

tutti rock

È MORTO AL DVORIN, L'UOMO DEI CONCERTI DI PRESLEY

A 81 anni è morto Al Dvorin: i fan di Elvis Presley lo ricorderanno come l'uomo che alla fine di ogni concerto del «re» li invitava a «non chiedere il bis», perché la star aveva «già abbandonato l'edificio». Dvorin ha perso la vita in un incidente stradale avvenuto il 16 agosto scorso, dopo una convention in California alla quale aveva partecipato per il ventisettesimo anniversario della scomparsa del cantante. Un'altra icona (piccola stavolta) del rock'n'roll si è spenta, dopo la scomparsa, lo scorso anno, di Sam Phillips, colui che scoprì il talento di Elvis.

impegni

NON SOLO LE ROCKSTAR: ANCHE HOLLYWOOD SI MOBILITA CONTRO BUSH

Sfrattare Bush dalla Casa Bianca a colpi di spot, perché la tv, si sa, parla a un pubblico vastissimo. E può avere effetto. Tanto più se a prendere la parola sono alcune tra le stelle più amate del cinema hollywoodiano. Dopo aver diffuso uno spot contro il presidente americano sulle grandi reti tv degli Stati Uniti, MoveOn.org, l'associazione americana anti-Bush finanziata anche da George Soros, prepara dieci nuovi spot per convincere la gente che l'accoppiata Kerry-Edwards è quella giusta per le prossime elezioni di novembre. E lo fa con l'appoggio di star Matt Damon, Scarlett Johansson (uno dei volti più freschi e apprezzati della nuova generazione, era lei la protagonista della Ragazza con l'orecchino di perla, Martin Sheen e altri ancora: i protagonisti offrono il proprio

talento per una causa che ritengono necessaria per il futuro del loro Paese. Si sentono cittadini americani preoccupati come tanti altri, ma con in mano la carta della fama intendono combattere un'amministrazione che ha portato con sé guerra e morte. Gli spot sono stati diretti da registri come Rob Reiner e Doug Liman, che ha recentemente girato con Damon The Bourne Supremacy, saranno diffusi su internet, tranne un filmato che verrà trasmesso via cavo (quest'ultimo un sistema efficace: l'ultimo spot dell'associazione così diffuso ha fatto raccogliere alla MoveOn oltre due milioni di iscritti). L'organizzazione ha già promosso un concorso dal titolo «Bush in 30 secondi», ricevendo centinaia di spot: quello giudicato più efficace è stato largamente diffuso su molte impor-

tanti reti televisive americane con una spesa di milioni di dollari. Certo che il texano che ora sta alla Casa Bianca, colui che ha annunciato trionfalmente la fine della guerra in Irak un anno fa su una portaerei (e vediamo come vanno le cose laggiù) sta riuscendo nell'obiettivo di spingere artisti di fama a mobilitarsi contro di lui. Non dimentichiamoci che dal 1° ottobre un nutrito drappello di rockstar intraprende un tour in una trentina di città statunitensi per la medesima buona causa. Tra gli artisti figurano tra i tanti gente del calibro di Bruce Springsteen, i Rem, i Pearl Jam, le Dixie Chicks, James Taylor, Jackson Browne. A inventarsi il tour, battezzato «Vote for a Change» è sempre la MoveOn.

tutti

MUORE DANIEL PETRIE, REGISTA DI «FORT APACHE» E «BRONX»

È morto, all'età di 83 anni, il regista televisivo e cinematografico Daniel Petrie, protagonista di una carriera lunga oltre cinquant'anni e autore, fra l'altro, di film come A Raisin in the Sun, Fort Apache e The Bronx. Il regista, ha riferito il figlio al quotidiano americano Hollywood Reporter, è deceduto di cancro nella sua casa di Los Angeles. Nel 1976 e nel 1977, Petrie aveva vinto gli Emmys della regia, gli Oscar della tv, per Eleanor and Franklin e Eleanor and Franklin: The White House Years, due lavori dedicati al presidente Franklin Delano Roosevelt e a sua moglie.

Giorni di Storia
Sciopero!

dal 27 agosto
in edicola il libro
con l'Unità a € 4,00 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Sacco e Vanzetti

canzoni d'amore
e di libertà

in edicola il vhs
con l'Unità a € 7,50 in più

Silvia Boschero

SIENA Creuza de ma come disco di svolta nella musica popolare italiana, come esperienza anticipatrice dell'ondata «world» (o etnica, che dir si voglia), ma soprattutto come parabola del viaggio di dialogo tra i popoli del globo. Allora era il 1984, Fabrizio de André e Mauro Pagani, violinista, polistrumentista e compositore già nella Premiata Forneria Marconi, pubblicarono quel disco rivelandosi due viaggiatori del tipo degli esploratori: la loro fu un'immersione passionale nei suoni e nelle tradizioni di un Mediterraneo amato e letto voracemente nelle pagine di mille libri. Creuza de ma ha compiuto venti anni di vita, oggi chiude il suo cerchio virtuoso proprio nelle mani di Pagani, che domani sera riporta l'avventura in vita in piazza del Campo a Siena (nel festival da lui diretto «La città aromatica»), accompagnato da musicisti che arrivano dai quattro angoli della terra. Il viaggio immaginato si trasformerà in viaggio vissuto, i turchi e i persiani evocati nel disco saliranno sul palco per suonare Creuza e intavolare un vero scambio umano e musicale. A descriverlo, qui, è lo stesso Pagani.

Quando iniziò a interessarsi a queste musiche?

Ho cominciato ad interessarmi alla musica mediterranea nel '74. È stato quell'interesse a staccarmi dalla Pfm. Nell'81 ho conosciuto Fabrizio e dopo due anni di tour abbiamo scritto tutto. Ma l'interesse per quei suoni era figlio dei tempi. In Italia avevamo già la Nuova compagnia di canto popolare, il Canzoniere del Lazio, Moni Ovadia che si occupava di musica balcanica. Quando uscì Creuza era naturale che ci trovassimo all'avanguardia rispetto al resto del mondo. E pensare che Fabrizio e io eravamo come due Salgari, con poca esperienza di viaggi veri e tante letture sul Medioevo, sulle storie di Alessandro Magno e i suoi viaggi in Oriente, ma anche tanti dischi ascoltati come la musica galiziana del '200 e '300 o la raccolta di canti di Alfonso El Sabio.

Fu complicato sintetizzare questo materiale su disco?

Fu un parto facile dal punto di vista di scrittura (tre mesi appena). La realizzazione, invece, come tutti i dischi di Fabrizio, persona intelligente e piena di dubbi, è stata faticosa. La bravura di De André fu nell'impedirmi e impedirci di rovinarlo una volta arrivati in sala di registrazione. Mantenem-

mo lo stesso incanto, la stessa tranquillità e lo stesso entusiasmo che c'erano nei provini. Ci aiutò Alan Goldberg, il magico fonico sudafricano già collaboratore degli Area.

Nel 1984 l'etichetta discografica di Peter Gabriel «Real World», che pubblica musicisti di tutto il mondo, non esisteva. L'avevate anticipata?

Sì. Anche se negli anni successivi ho apprezzato molti dischi di quel catalogo. Però ho sempre trovato più interessanti i lavori di artisti del mondo contaminati con la musica occidentale che l'inverso. Nel senso che mi pare che tutta la cultura anglosassone abbia poca flessibilità, faccia un po' fatica a mescolarsi. Per noi che siamo, diciamo... più terroni, è più facile.

Vi rendevate conto che «Creuza de ma» avrebbe rappresentato una chiave di volta nella musica italiana?

Non ci si rende mai conto di certe cose, anche se si è molto presuntuosi. Certo io

L'INTERVISTA

PAGANI & DE ANDRÉ

La ballata dei viaggiatori



«Per Fabrizio e me il disco «Creuza de ma» fu un viaggio nel Mediterraneo. Lui ebbe coraggio, cambiò rotta e cantò in genovese»: Mauro Pagani ricorda come nacque quello splendido lavoro che domani ricrea dal vivo a Siena con artisti turchi, israeliani, sardi, magrebini...

ero stupefatto del lavoro letterario di Fabrizio e del suo grande coraggio: un cantautore famoso per i suoi testi che decide di cambiare completamente rotta e per di più di esprimersi in genovese, una lingua nella quale nessuno ci capisce niente inclusa metà dei genovesi. Questo è stato il grande atto di coraggio. Ma ho avuto anche la sensazione, poi confermata nel tempo, che il disco possedeva un sottile velo di distacco dalla realtà, lo stesso che hanno i dischi senza tempo, quelli destinati a durare. Certo non eravamo aiutati: il direttore della dischi Ricordi di allora uscendo dallo studio borbottò: speriamo di vendere qualche copia a Genova!

Commercialmente, come andò?

All'inizio fece un po' di fatica. Il primo anno raggiungemmo appena le 80mila copie. Poi, poco dopo, vinse tutti i premi che poteva vincere e ancora oggi credo che abbia ampiamente raggiunto le cifre dei di-

schì più venduti di De André.

La lingua genovese fu una grande intuizione...

La grandezza di Fabrizio non fu solo quella di raccontare storie splendide, ma anche quella di lavorare magistralmente sul suono: molte delle frasi sono state cambiate perché lui cercava appositamente parole che avessero ritmo, o un suono più africano o più arabo o più occitano a seconda dei casi. Un enorme lavoro di fonetica. Fabrizio disse: cosa c'è di meglio del genovese? Una lingua che ha in sé parole di origine araba, che è il gergo dei viaggiatori?

Recentemente lei ha fatto uno splendido disco da cantautore. Cosa ha imparato in ambito cantautorale da De André?

Quasi tutto. Io venivo da un gruppo, la Pfm, a cui prima di tutto interessava suonare, il cantato arrivava dopo. La canzone è un'altra cosa. Come si fa ad esempio a fare una canzone e non dei comizi? Lui mi ha insegnato che nelle canzoni non si giudica. Si offrono possibilità, si aprono finestre e si capovolgono prospettive, ma non si giudica. Si emoziona. Fabrizio diceva: le canzoni devono emozionare, se no si scrivono libri, si mandano telegrammi, si telefona.

Qual'è la storia che preferisce di «Creuza de ma»?

Fabrizio una volta parlando del brano Sidun mi ha detto: è la cosa più bella che abbia mai cantato in vita mia. Sono d'accordo: il testo, di altissimo livello

poetico, parla del dolore di un padre per la morte del figlio. È paradigmatica. Oggi, ad esempio, in Medio Oriente l'unica cosa che accomuna ebrei e palestinesi è il dolore per i propri figli morti invano. Se vogliamo provare a instaurare oggi un dialogo, cominciamo dalle cose comuni. È il dolore che ci accomuna? E allora partiamo da quello ed eviteremo di uccidere i nostri figli.

Come ha messo su lo spettacolo di domani sera a Siena?

Non volevo una celebrazione, Fabrizio è fin troppo celebrato. L'idea è che oggi Creuza sia il canovaccio di un grande viaggio mediterraneo, un viaggio che dobbiamo continuare, magari cambiando protagonisti e luoghi. Meno da Salgari e più da viaggiatore vero. Così stavolta non immagineremo i turchi, ma i turchi ci saranno in carne ed ossa. E con loro sul palco ci saranno i magrebini, i persiani, uno dei più importanti cantori delle sinagoghe israeliane, i sardi. Cercheremo di ospitare un pezzo di mondo.

Alberto Gedda

Scatenato, divertente, senza nostalgie, il «Jamboree Festival» si è chiuso con il gruppo che suonava con Bill Haley e si mantiene in gran forma (con musicisti over 70)

Senigallia, Comets e rock'n'roll, ecco cosa ci vuole

SENEGALLIA La luna era alta in cielo, domenica sera a Senigallia, per salutare il tributo a una leggenda carnale del rock'n'roll, i Comets di Bill Haley. E davvero poco importa se, davvero, questa musica è nata o no esattamente cinquant'anni fa, il 12 aprile con l'incisione di Rock around the clock singhiozzata da Bill Haley o il 4 luglio con That's All Right Mama ancheggiata da Elvis Presley: l'importante per la sterminata platea (quindicimila persone, ventimila?) che ha affollato l'antico Foro anonario è che il rock sia qui, ora e adesso, per tutti. E che, soprattutto, ci siano loro: i mitici Comets. Cinque monumentali musicisti che sommano 400 anni e mezza tonnellata, spargendo brividi e gioia da una vita: già nel 1951

traghettavano il country di maniera al dirompente rhythm'n'blues, con pezzi come Crazy Man, Crazy, per arrivare alla scena mondiale con Haley e la rivoluzione del rock'n'roll, debitrice in modo enorme alla black music. Per l'ultimo concerto del «Summer Jamboree» la dolce notte di Senigallia si è colorata con i suoni dei juke box e delle fonovaglie, quando i cinque signori in giacca rossa hanno abbracciato i loro strumenti per dare voce a un pezzo di storia che attraversa Paesi e generazioni: See You Later Alligator, When You Smi-

ling, Saints rock and roll, Mambo Rock, Buonasera signorina, Rock Around The Clock. Alla band, che sul palco suona davvero e gijoneggia rifacendo anche il verso a Louis Armstrong, si unisce il sassofonista Jimmy Cavallo dando vita una session finale di grandissima energia che manda le sue «good vibrations» alte nel cielo mentre in piazza ballano tutti, nella festa segnata da signorine con fiori nei capelli e sugli abiti e da giovanotti con bassettoni, banane impomatate, jeans dai risvolti infiniti. Ma, attenzione, non siamo dentro l'ennesi-

ma, stucchevole, operazione di nostalgia. «Al contrario, il «Summer Jamboree» è un manifesto attualissimo di vita, di gioia, di allegria. È la dimostrazione che esiste un'altra musica, un altro modo di ballare e persino di concepire la vita nel segno dell'ottimismo e della voglia di fare»: Angelo Di Liberto organizza il festival da cinque anni, con Andrea Celidoni. Scommessa riuscita, anche grazie al Comune e alla Regione: «Siamo una realtà ormai conosciuta internazionalmente - osserva Celidoni - e dobbiamo stare molto attenti a come

evolvere, senza montarci la testa e tenendo i piedi ben piantati per terra». O, magari, nelle piste da ballo nelle quali Gino Manoni, «Mister Charlie», insegna a muovere piedi e bacino: «La formula è semplice: ascolta il ritmo e balla, muoviti, divertiti. Senza trucchi ma con grandi sorrisi». Gli stessi che trovi negli stand del «Rockin'Village»: giubbotti di pelle e cinturoni, chli di brillantina e scarpe bicolore, giacche coloratissime e gonne a ruota, magliette con le pin-up Betty Page e Louise Brooks (cui si sono ispirate centinaia di si-

gnorine che qui girano con aria svagata e divertita), il gatto Felix, Elvis e persino il Little Tony di Bada bambina. E tanti dischi, anche in vinile: Chuck Berry, Gene Vincent, Bill Haley, Eddie Cochran... «Senigallia è diventata la capitale europea di questo fenomeno - dice il critico musicale Dario Salvatori sommerso dalle borse degli acquisti - È un festival autentico, popolare, senza condizionamenti commerciali». Così il compleanno del rock, vera o no la ricorrenza del 1954, qui è festeggiato con il gusto dell'epopea. «È l'epopea

del rock è indubbiamente la più viva del nostro tempo - sottolinea Renzo Arbore - la più mutabile e mutevole, la più internazionale (insieme al jazz) grazie a quel giro armonico di blues, esplosivo intruglio che ha partorito buona parte della nostra musica moderna». «Non abbiamo mai smesso di suonarlo - dice Joey D'Ambrosia, sax tenore dei Comets - e intendiamo farlo ancora per almeno vent'anni: siamo giovani celebrati». D'Ambrosia, il giovane del gruppo (73 anni), è di origini italiane come il pianista Johnny Grande e l'incredibile batterista Dick Richards (84 anni e un amore ironico per Bocelli): con loro il basso Marshall Lyte e il chitarrista Frenny Beecher. «Sappiamo fare solo questo e crediamo di farlo abbastanza bene - ammicca D'Ambrosia - L'importante è stare sul palco se no ci ammazzeremmo di noia».